



LONG
RICK
ISLAND
GEKOSKI
STORY

ROMANZO
BOMPIANI



NARRATORI STRANIERI



RICK GEKOSKI
LONG ISLAND STORY

Traduzione di Andrea Asioi

ROMANZO
BOMPIANI

Immagine di copertina © George Marks / Getty Images
Progetto grafico originale: Peter Adlington
Adattamento italiano e progetto grafico: Polystudio

www.giunti.it
www.bompiani.it

GEKOSKI, RICK, *A Long Island Story*
© Rick Gekoski, 2018
Published by arrangement to Canongate Books Ltd,
14 High Street, Edinburgh, EH1 1TE

© 2021 Giunti Editore S.p.A./Bompiani
Via Bolognese 165 - 50139 Firenze - Italia
Via G.B. Pirelli 30 - 20124 Milano - Italia

ISBN 978-88-587-8680-2

Prima edizione digitale: febbraio 2021

A mia sorella Ruthie, con affetto

“Se ci troviamo in una posizione d’impotenza non è perché il nostro unico grande nemico ha mandato degli uomini a invadere le nostre coste [...] ma piuttosto a causa delle azioni proditorie di individui che sono stati trattati con i guanti da questa Nazione [...] i più infidi si sono rivelati quei giovani brillanti cresciuti nella bambagia. [...]

“Ho qui tra le mani una lista di 205 [...] nomi, già noti al segretario di Stato come membri del Partito comunista e che ciononostante continuano a lavorare per il Dipartimento di Stato, determinandone la politica.”

– *Senatore Joseph McCarthy, Wheeling,
West Virginia, 9 febbraio 1950*

1.

Anche quando la mattinata cominciava a un'ora ragionevole, ridestandosi dal sonno la sua prima emissione vocale era un mugolio, seguito da una raccapricciante serie di stiracchiamenti e da una sfilza di torpide oscenità. L'inizio del giorno la coglieva di sorpresa; non sopportava il ritorno imperativo alla coscienza, quasi avesse il diritto di dormire in eterno, come i morti. Addiesse la sveglia – dannazione, erano le cinque del mattino, Cristo santo –, si girò e si coprì gli occhi con un cuscino.

Ben, ancora una volta, si era alzato nel cuore della notte. Gli era impossibile dormire un'intera notte senza interruzioni, troppo da pensare, sgradite incombenze da pianificare, apprensioni che non potevano essere risolte. Aniché contare bestie che saltano staccionate, preferì prepararsi un doppio martini. No, non un martini, perché scomodarsi? In compagnia avrebbe miscelato con cura una parte di vermut e cinque di gin Gordon's, poi avrebbe shakerato il tutto e ci avrebbe versato sopra del ghiaccio tritato. Ma essendo da solo tralasciò il vermut.

Aveva cercato di scrivere, seduto al tavolo della cucina. Non a macchina, che faceva degli schiocchi orrendi curiosamente esacerbati nel silenzio notturno, ma a mano, sui suoi blocchetti gialli a righe: ne aveva sottratti sei o sette dall'ufficio al Dipartimento di Giustizia. *A ciascuno secondo le sue necessità?* Un'altra serpe comunista in seno al governo! Uno dei 205 rossi! O erano

57 adesso? La cifra non aveva importanza, non più di quanta ne avessero le cellule metastatiche di un tumore che minacciava di annichilire le vite di moltissime persone, dei suoi amici, la sua e quella della sua famiglia.

E riguardo a questa prospettiva non aveva niente da dire, niente su cui scrivere. Era inimmaginabile, travalicava ogni linguaggio che non fosse mera, brutta oscenità. La scrittura apparteneva al passato, assurdo provare. Aveva dei figli piccoli, un lavoro impegnativo che non gli dava un attimo di tregua, ed era già abbastanza stremato anche senza aggiungerci l'ansia di doversi guardare costantemente le spalle, da qualche anno in qua, perché sospettato e indagato. L'anno prima il suo migliore amico dai tempi di giurisprudenza aveva perso il lavoro al Dipartimento di Stato, mentre altri amici e conoscenti, ritenuti colpevoli di complicità, avevano rassegnato le dimissioni dalla vita accademica, letteraria e cinematografica.

Lui era sopravvissuto, nient'altro. Aveva ancora il suo impiego, di che sfamare moglie e fanciulli. Ma era stremato, demoralizzato e moralmente compromesso. Ne aveva avuto a sufficienza, e difficilmente venticinque verdoni per un racconto una tantum sarebbero bastati a mantenerli tutti.

Aveva voluto, aveva sempre voluto essere uno scrittore. Tra i venticinque e i trent'anni aveva scritto un *roman-à-clef* di ottocento pagine intitolato *Il sacerdote della natura*, che gli eventuali futuri editori elogiarono in un paragrafo e rifiutarono con fermezza in quello successivo. A ragione. L'esperienza gli insegnò molto: cosa scartare, come separare, affinare, approfondire. Che, sulla scorta di Hemingway, meno è più. Si era concentrato sui racconti, uno dei quali pubblicato – che momento! – dalla rivista *Story* nel 1946. Ne aveva spedito una copia ai genitori con una dedica orgogliosa, ma nessuno dei due aveva dato il benché minimo segno di averlo letto. Meglio così: il ritratto del matrimonio attorno a cui ruotava la storia era deprimente

e autobiografico. Addie lo aveva letto e restituito pronunciando una sola, laconica frase: “Va bene,” quasi non gliene facesse una colpa. O forse sì.

Finì il suo gin bevendo d’un fiato l’ultimo sorso, mise il bicchiere nel lavello e tornò in camera da letto, dove si appisolò brevemente prima che suonasse l’altra sveglia. Addie russava in maniera inappuntabile, trovava quel tremolo stranamente affascinante, come una specie di strumento a fiato, stridulo e nostalgico.

“Alzati,” sussurrò Ben. “Non fare la splendida. Ci penso io al caffè, lo faccio subito.”

Ben si tirò su con l’esausta risolutezza che all’apparenza era un’altra delle sue irritanti caratteristiche e si infilò l’accappatoio. Addie si rannicchiò sotto le coperte, presenza invisibile ma di inimmaginabile potenza. I suoi capelli erano ammassati sul cuscino in un nastro aggrovigliato.

Ben guardò la sagoma della moglie, immobile e vaporosa, mentre una traccia del suo odore mattutino mormorò dalle lenzuola alle sue narici. L’avrebbe riconosciuta anche bendato in mezzo a cento donne dormienti. Le mattine dopo che avevano fatto l’amore – non più così frequenti, lui ormai aveva perso l’interesse – l’odore era mascherato da un effluvio dolce e acre che aveva uno scarso rapporto col funzionamento somatico. Un effluvio primitivo, post-feromonale, che prendeva alla gola. Un tempo Ben lo trovava eccitante, inebriante come un profumo esotico rimasto al sole troppo a lungo, ma adesso? Non lo disgustava, a essere esatti, ma ne aveva sentiti di migliori, più freschi ed eccitanti.

Attraversò il corridoio, fece una pipì veloce e non del tutto soddisfacente, strizzò fuori le ultime gocce riluttanti, si pulì le mani e percorse i pochi passi che dal corridoio conducevano in cucina. Mettere su il caffè, preparare qualcosa da mangiare in macchina per i bimbi: Becca voleva solo sandwich con burro

d'arachidi e marmellata di fragole, Jake invece da qualche mese andava matto per i panini con la mortadella e la mostarda. Almeno erano facili da fare. E per gli adulti? Forse un paio di tramezzini con fette di uova sode, maionese e pomodori. Una manciata di cetriolini avvolti nella pellicola trasparente. E il thermos col caffè, naturalmente.

Niente colazione per i piccoli, meglio tirarli su dal letto ancora insonnoliti e nel caldo odore puzzolente dei loro pigiama, portarli giù in macchina nonostante il dolore alla spalla, sistemarli sul sedile posteriore con tanto di cuscini e coperte. Con un po' di fortuna avrebbero dormito un paio d'ore, ammazzando così quasi metà del viaggio. Un terzo, forse. Addie non avrebbe avuto granché da dire.

Meglio essere in strada alle sei, evitare il peggio del traffico mattutino, anche se questo significava andare controcorrente, allontanarsi anziché avvicinarsi a D.C., puntare verso nord, nel Maryland, superare in qualche ora Philadelphia costeggiandola, schivare gli ingorghi dell'ora di punta a New York, raggiungere il bungalow sul tardi per il pranzo. Presto Maurice sarebbe andato da Wolfie's a comprare mezzo chilo di salmone, besciamella con aringhe, insalata di uova, *bagel* ai semi di papavero e crema di formaggio, *knish*, olive nere sott'olio e cetriolini in salamoia a profusione. La dispensa e il congelatore sarebbero già stati riempiti in previsione della loro visita. Era una prospettiva per cui valeva la pena sbrigarsi, e il weekend al bungalow sarebbe passato abbastanza in fretta, finché domenica sera Ben non avrebbe fatto ritorno nell'appartamento vuoto, lasciando soli Addie e i piccoli. Sarebbe tornato da loro in un secondo momento, in treno, ma per il resto non vedeva l'ora di godersi un po' di pace e tranquillità, niente figli chiassosi e bisognosi di attenzioni, niente moglie silenziosa e bisognosa di attenzioni – una parentesi da dedicare al lavoro e all'ascolto di musica, anzi, sicuramente molto, molto più di questo, con un'intensità che lo allarmava non poco.

Addie non era sveglia, ovviamente. Di rado Ben si accorgeva se fosse o no sveglia, a meno che non volesse qualcosa da lei, e questo qualcosa iniziava a non volerlo più. Addie si girò sul fianco destro, spinse via lenzuola e coperte con un gesto precipitoso e scese dal letto. Accese la lampada sul comodino, malgrado Ben avesse aperto le tende e un avvilito barlume filtrasse cauto nella stanza.

Addie indossava la sua nudità con disinvoltura, se non con grazia. La prima volta che avevano fatto l'amore lei, senza veli, aveva inclinato le spalle leggermente all'indietro, mettendo in maggior evidenza i seni. Negli ultimi anni Addie non aveva nulla dell'ingobbito imbarazzo delle altre donne conosciute da Ben, coi loro seni ritratti. Ora la sua andatura era semplice, eretta, ogni traccia di esibizione erotica scomparsa da un pezzo.

I giovani amanti sono bambini ridanciani che adorano curiosare e sbirciare, dispettosi, impazienti di farsi notare senza essere catturati, quasi acquattati dietro un cespuglio con gli adulti appena fuori dalla visuale. Addie e il suo primo ragazzo, Ira, ridevano quando facevano l'amore, ogni tanto si fermavano per placarsi, perfettamente consapevoli che lo stimolo non sarebbe svanito, poi ricominciavano, ridevano e scopavano e gridavano con reciproca eccitazione. Con Ben non c'era stata, neppure all'inizio, un'intesa così innocente, così pura, così piena di meraviglia. Ma era stata un'intesa più potente, più adulta, e lei lo aveva voluto con un'intensità che l'aveva stupita. Quell'intesa ormai era scomparsa, Ben lo sapeva e non sembrava darsene granché pena.

Addie tirò la tenda della doccia facendo attenzione che i ganci non fuoriuscissero di nuovo dall'asta, poi entrò nella vasca stringendosi nelle spalle e girò il rubinetto con attenzione per evitare che il getto le inondasse i capelli, per risparmiarsi la secatura dell'orrenda cuffia di gomma. Non che qualcosa potesse peggiorarne l'aspetto: al diavolo, s'increspavano pure. Nonno

Mo, orgogliosissimo di tenersi aggiornato sugli ultimi ritrovati in fatto di tecnologia, per il suo compleanno le aveva regalato un phon da parete, ma Addie non era mai riuscita a capire come farlo funzionare, arciconvinta di rimanere folgorata.

Odiava andare dalla parrucchiera, stare con la testa intrappolata dentro un orribile casco che soffia aria calda e sorbirsi il rumore di altra aria calda espulsa alla sua destra e alla sua sinistra, le futili chiacchiere, il cicaleccio. Finiva per odiarle, le donne, a farsi fare la messa in piega. Erano tutte nel loro elemento, sguazzavano e si crogiolavano nel calore come animali. Una lagna.

La sera prima avevano fatto le valigie e le avevano caricate nel bagagliaio, qualche vestito alla buona e un po' di abbigliamento da spiaggia, lo stretto necessario per la visita ai genitori di Addie, oltre a una borsa piena di puzzle, album da colorare e pacchetti di (pericolosissime) caramelle gelatinose, suscettibili di scatenare discordie su chi si era pappato le arancioni o ne aveva pescata una nera. Il Dr. Seuss e i *Peanuts*, oltre a *Nancy* e *Sluggo*; la lettura sul sedile posteriore doveva però essere razionata in vista delle autostrade, quando non c'era troppa oscillazione e la stabilità della vettura, pur con due bambini irrequieti a bordo, toccava il culmine. Jake stava ampliando sempre più il suo territorio, ma la sorellina aveva sempre una risposta affidabile bell'e pronta. Se lui la offendeva troppo, lei gli diceva: "Sei Sluggo, tu! Ecco cosa sei!"

Essere paragonato a quell'orfano brutto e zuccone lo mandava su tutte le furie.

"Prova a ripeterlo," la avvertiva lui, "e ti sloggo le caviglie!"

La prospettiva del viaggio in auto – anzi, la prospettiva dei mesi a venire – colmava Addie di un'ansia prossima al terrore, nonostante qualunque cosa, persino questa, fosse meglio che trascorrere un'estate – l'ultima! – nell'afosa calura di D.C.

Depositavano i bambini, ancora immersi nel sonno e che

sbavavano agli angoli della bocca, sul sedile posteriore, li appoggiarono contro le portiere, sistemarono i cuscini dietro le loro teste. Addie portò lo smilzo orsetto arancione di Becca, Teddo, sfilacciato e con gli occhi che cominciavano a sporgere, e lo appoggiò delicatamente dietro di lei. Avrebbe fatto le bizzze senza il suo Teddo, solo da poco aveva perso l'abitudine di succhiarsi il pollice. Era una bimba ansiosa, con vigili occhi da cerbiatta che posava prima sull'uno e poi sull'altro membro della famiglia, nonostante non fosse ben chiaro cosa guardasse e si aspettasse. Una specie di disastro inatteso, come una caraffa che scivola giù da un tavolo, una cosa che poteva essere evitata se solo lei se ne accorgeva.

Nessuno dei due bimbi si mosse. Addie sistemò la leva posteriore tra di loro, dividendo il territorio esattamente a metà. Di solito si svegliavano a distanza di pochi minuti l'uno dall'altra. Quasi tutte la mattine Becca si alzava di colpo, strofinandosi gli occhi, guardandosi attorno per orientarsi, perché quando si destava da un sogno a volte si sentiva spaesata e iniziava a piangere. Di norma, comunque, la mattina, comodamente sdraiata nella loro cameretta condivisa, al risveglio era vigile e allegra.

“Sono una mattiniera!” proclamava. “Come Bugs Bunny!” Allungava il braccio verso il letto di Jake e lo artigliava per la spalla, conficcandoci dentro le dita.

“Svegliati, dormiglione,” diceva, scuotendolo finché lui non apriva di malavoglia gli occhi. Amava quel momento, ecco perché si svegliava per prima, per comandarlo a bacchetta e costringerlo a eseguire i suoi ordini. Tempo qualche minuto e la situazione si sarebbe rovesciata, Jake si sarebbe alzato dal letto, avrebbe marcato i confini del proprio territorio e lei sarebbe tornata, come da copione, nel posto che naturalmente le spettava: ai margini, a scrutare, all'erta, solenne gufetto lentigginoso, invisibile, attenta. Darwin sarebbe stato fiero di lei, un notevole esempio di intelligenza adattativa.

Il padre la adorava, quando erano fuori insieme la teneva per mano, la stuzzicava tormentandole le sue deliziose piccole nocche, le dava piccoli buffetti e le faceva il solletico quand'erano sul divano a guardare la tv, le arruffava i capelli, tratteneva a stento un sorriso appena lei entrava in camera, la chiamava lentiggini. Addie montava su tutte le furie, per disapprovazione, *non* per gelosia, per il timore che la soppiantasse, che fosse al primo posto. Perché preoccuparsene? Era già successo. No, quello che proprio non le andava giù era la ruffianeria. La infastidiva al punto da nausearla.

Anche lei era stata la cocca di papà, ma lo svilimento di Maurice sull'altare dell'amore paterno non era mai arrivato a tanto. Che dire? Era la classica situazione *padri ebrei e figlie femmine*. In passato le era stata concessa una simile priorità, e ne aveva avuto coscienza, ma non era niente di lontanamente paragonabile. Aveva cercato di compensare legando di più col figlio, nulla di ripugnante o esagerato, sia chiaro, semplicemente cercava di trattarlo con maggior rispetto, e interesse, e ammirazione, se lo meritava. Lui sembrava non accorgersene, scrutava di sottocchi la relazione amorosa del padre con la sorella, voltava le spalle, si ritraeva.

Sul sedile posteriore si stava svolgendo il rituale del risveglio, ma per quanto i piccoli si fossero comportati bene, erano quasi le otto e un quarto. Il thermos col caffè era stato condiviso nella parte anteriore dell'auto, i tramezzini alle uova per metà finiti, ma era troppo presto per i cetriolini. Più tardi potevano tornare utili per uno spuntino. Non piacevano ai bimbi, grazie a Dio. Gli avrebbero fatto venire il mal di pancia e il mal di denti.

Le prime sigarette della giornata furono estratte dal pacchetto, accese con lo Zippo, aspirate avidamente, spente nel posacenere. Le prime, le migliori. Nessuna delle altre trenta che sarebbero seguite aveva la stessa freschezza, o uguale impatto.

Jake aveva spinto la sua coperta per terra, si era piegato e aveva spostato la leva.

“Non è giusto!” disse. “Sono più grande di lei, ho bisogno di più spazio. Lei è solo una tapperotta.”

“Non sono una tapperotta! Addie! Addie! Fagliela rimettere. È un mio diritto.”

Becca aveva appreso dell’esistenza dei diritti solo in tempi recenti. I negri avevano il diritto di sedersi al ristorante coi bianchi! A Washington stava tenendo banco un processo importante, ne parlavano i notiziari alla tv, dibattito che aveva seguito meglio che poteva. Era una questione semplice semplice, in realtà, tutto si riduceva a una distinzione tra giusto e sbagliato. Una faccenda di neri e di bianchi, come la chiamava Addie. A Becca piaceva molto.

Jake invece era indifferente. A lui andava bene che le persone mangiassero, come lui, quello che volevano e dove volevano. Ma non se ne interessava. Di diritti ne aveva già. Era più alto e più grande. E un maschietto! Meritava di avere più territorio di Becca. Mosse l’anca e spinse la leva un po’ più verso il fianco della sorella.

Nei suoi sporadici sprazzi di tempo libero Ben aveva aiutato l’Unione americana per le libertà civili nell’azione legale (che stabilì un precedente) contro il Thompson’s Restaurant, un modesto stabile segregato nei pressi della Casa Bianca. Un sabato, a fini di educazione morale, lui e Addie avevano portato i bimbi ad assistere alla protesta degli studenti negri, con i loro cartelli e le loro facce arrabbiate, sapendosi all’avanguardia di una causa nobile e giusta. Fu un’esperienza piuttosto spaventosa per i piccoli, tutto quell’intonare cori e star seduti davanti alla porta. Non era il genere di posto dove loro sarebbero andati a mangiare, ma questo non contava. Becca ne rimase deliziata, tutti dovevano poter mangiare insieme, tutte le volte che volevano. Si rallegrò quando scoprì che la Corte Suprema le dava ragione. I negri hanno dei diritti! L’idea la faceva sentire moralmente appagata. Nutriva un indiscriminato entusiasmo nei confronti dei diritti, specie se applicabili a lei.

In macchina, Addie non si girò nemmeno. Fece un profondo tiro dalla sigaretta, il finestrino aperto solo in parte, esalò il fumo con uno stanco, prolungato sospiro, il puzzo che aumentava.

“Cosa ti avevo detto? Chiudi il becco!”

Era un copione già scritto, prevedibilmente teso come un dramma di Eugene O’Neill. Addie continuava ad addormentarsi, riscuotendosi quando le cadeva la testa, tenuta sveglia dalla purezza del suo spirito di opposizione. Non era questo che aveva voluto, che aveva pianificato, in tutto ciò non c’era nulla di vivificante. Vicino a lei Ben studiava con attenzione il dipanarsi della strada. Nel veder glielo fare era punta da un’oscura gelosia, mentre gli occhi di lui rimanevano fissi, quasi a evitare di guardarla. La guardava di rado, ultimamente, la notava a malapena.

Quando si erano conosciuti alla Penn, negli anni trenta, lei iscritta a una scuola di specializzazione in servizi sociali, Ben a giurisprudenza, legarono grazie a quella che pareva una serie di cause comuni. Erano uniti da un’ardente solidarietà nei confronti dei poveri e degli emarginati, partecipavano a manifestazioni, picchettavano qua e dimostravano là, proclamavano in pubblico che le cose potevano cambiare in meglio, proprio come stavano tangibilmente cambiando in meglio in Russia. Ma non le ci volle molto a capire che le loro somiglianze non erano che una forma di alterità.

Ben aveva letto molti libri di orientamento sinistroidi, citava Marx e rimandava a Engels, era affascinato dalle ingombranti sovrastrutture che sorreggevano le sue nuove convinzioni. Addie, invece, pur avendo dimestichezza con la terminologia, finì per scoprire che non gliene fregava un fico secco di tutta quell’ampollosità, di quelle fatue e insensate categorie, di quegli uomini barbuti sempre pronti a pontificare. Generalizzare è da idioti, sosteneva.

Ben contrattaccava, era come se tra loro scoppiasse una guerra. “Non si può amministrare uno Stato andando troppo per il

sottile: c'è bisogno di politica, di leggi, di un credo morale. C'è bisogno di idee!”

Idee? Puah. Ciò che Addie voleva e di cui aveva bisogno non era *il popolo*, erano le persone, che respirano, soffrono, hanno bisogno d'aiuto. Se la nozione di operai o di proletariato – le masse – produceva nella sua testa solo un confuso magma, riusciva tuttavia a immaginarsi perfettamente una ragazzina incinta, un alcolizzato o un tossicodipendente, una famiglia bisognosa, un bambino abusato o abbandonato. Per voler veramente bene al popolo, occorre prendersi cura delle persone.

Mentre Ben studiava i suoi noiosi illeciti civili (qualunque cosa fossero), Addie era assorbita dall'inesorabilmente moderna Scuola per Assistenti Sociali, d'impronta freudiana, dove frequentava corsi che le toccavano il cuore e dove approfondiva materie concrete in cui si discuteva di persone concrete. In Amore e Matrimonio nell'Età Contemporanea avevano analizzato la relazione tra D.H. Lawrence e Frieda von Richthofen, un'integrazione notevole al programma didattico, dal momento che lo scrittore inglese era morto solo pochi anni prima.

“Vedete,” ammoniva il professore, “ecco cosa può essere” (e, implicitamente, dovrebbe essere) “una relazione fortemente passionale e funzionante.” Lawrence diventò un eroe per quella generazione di giovani donne: oh, se solo una simile fiamma interiore fosse divampata nel petto di Billy, o Joe, o Ben per l'appunto! Se solo Edna, o Sheila, o la stessa Addie avessero potuto rispondere a quella fiamma, accendendola, abbracciando appassionatamente la vita in ogni modo e maniera. Assecondare l'impulso dei lombi, del sangue, delle viscere, di qualsiasi organo interno, perfino il cuore, ma non la testa! Lasciavano molto a desiderare, le teste.

Aveva letto alcune poesie di Lawrence a Ben, a letto. Dei libri di Ben, il suo preferito era *Guarda! Siamo giunti a buon fine*, che celebra i primi anni di convivenza tra Lawrence e Frieda. Addie

lesse con appropriata intensità il verso d'apertura di *Canto di un uomo che è giunto a buon fine*: “Non io, non io, ma il vento che soffia attraverso di me!”

“A volte anch'io mi sento così, dopo aver mangiato i fagioli!” disse Ben.

Addie aveva allora posato il libro e si era girata dall'altra parte. La passione era un argomento su cui c'era ben poco da scherzare.

“Comunque,” aveva detto lui, nell'intento di provocare questa discepolo del tipo sbagliato di profeta barbuto, “saranno anche giunti a buon fine, ma non vedo perché dovrei guardare.”

Tuttavia quel periodo meraviglioso era durato qualche anno, tra i climi soleggiati del coinvolgimento passionale. Dopodiché erano venute le piogge, e tutto venne spazzato via. Le piogge assunsero dapprima i nomi di Jacob e Rebecca, come gli uragani che sferzano l'East Coast. La fine del sonno, della pace, della felicità. Quel tonto di D.H.L. non aveva mai conosciuto la paternità, nemmeno di seconda mano, altrimenti non avrebbe mai potuto raccontare simili fesserie. Pensò: *Be', quelli eravamo noi, cari compagni di viaggio, e guardateci oggi!*

Nessun lavoro nei servizi sociali nell'immediato futuro. Nonno Maurice aiutava a mandare i bimbi alla scuola privata: elargiva regolarmente buste di carta marrone contenenti una sorprendente quantità di soldi tenuti assieme da elastici, impilati alla rinfusa, pezzi da uno, cinque, dieci, venti, perfino cinquanta, come un incasso prelevato da un registratore di cassa al termine della giornata lavorativa, di diverse giornate lavorative. Ma non bastava per pagare le spese quotidiane, era solo un extra. Addie si era trovata quindi un lavoretto part-time, mentre Jake era a scuola e Becca all'asilo nido lei vendeva l'Enciclopedia universale porta-a-porta.

Era intelligente e attraente, Addie, e credeva sinceramente nel prodotto, ma la sua disperazione gliela si leggeva in fronte

a caratteri cubitali; la gente voleva stare alla larga da lei, e le vendite erano esigue.

“Se avessi un’anima,” aveva detto dopo quattro ore passate a battere a tappeto le vie del quartiere, “questo me l’avrebbe uccisa.”

Ben era comprensivo. Avrebbe odiato quel lavoro, non ci si sarebbe sporcato le mani un solo istante. *Salve, signora, potrei avere un attimo del suo tempo? Ho un’offerta che trasformerà la sua vita e quella dei suoi figli...*

“Grazie al cielo che è così,” aveva detto Ben.

“Niente affatto, è peggio. Ho un mio io, e me l’ha ucciso.”

Era vero. Non si ricordava più chi fosse stata, in quei giorni sensuali colmi di speranza e di vivacità, stentava a riconoscere la persona che era adesso, salvo avere la chiara consapevolezza che questa persona non le piaceva.

E quanto al suo mondo, lo detestava. Era insopportabilmente silvestre Alexandria, un’indiscriminata accozzaglia di alberi e cespugli, ma distava pochissimo da D.C., proprio sulla sponda opposta del Potomac, e il fiume spandeva i profumi fin là. Una domenica, mentre stavano attraversando il ponte diretti verso un istruttivo pomeriggio coi figli allo Smithsonian, Ben aveva abbassato lo sguardo sulle stagnanti acque marroni del fiume, sottolineando quanto fossero inquinate.

“Sì!” disse Becca. “Si vede proprio l’inclinamento!”

Anche a Washington lo si vedeva. Il paesaggio urbano era inquinato. Per le strade era tutto un fiorire di merda fumante. Le merde camminavano per strada (si chiamavano repubblicani), e la corrente fecale spazzava in lungo e in largo l’America, le città e le pianure, inquinava i fiumi e i laghi, oltrepassava le Montagne Rocciose, fetida e maligna. Tutti la respiravano, tutti ne erano infettati. Era quasi impossibile eluderla.

Ben aveva in serbo un ventaglio di attività automobilistiche

per distrarre i bambini, per distogliere le loro menti dalla lotta per il predominio. C'erano il gioco della targa, una filastrocca, il gioco dell'alfabeto, io vedo..., vari scioglilingua, semplici indovinelli, ma i piccoli ormai li conoscevano tutti fino alla noia. Le galline che attraversano la strada? Uffa! Ben si divertiva a inventarne di nuovi con cui sbellicarsi e scompisciarsi dalle risate come uno scolareto.

“Che differenza c'è tra un'anatra?” domandò.

Seguì una pausa mentre i bambini aspettavano che lui completasse la frase.

“Avete qualche domanda da farmi?” chiese con falsa ingenuità, iniziando già a sghignazzare. Addie guardava fuori dal finestrino.

Jake fu il primo a ribattere.

“Che cavolata. Come si fa a rispondere, scusa?”

“Perché?”

“Hai detto, la differenza tra un'anatra e... *cosa?*”

Ben lasciò che un piccolo intervallo di tempo si coagulasse nell'aria fumosa. Becca si piegò in avanti: *Jake ha ragione!*

Ben girò indietro il busto dal posto di guida e guardò con espressione saggia prima l'uno e poi l'altra.

“Non posso darvi nessun suggerimento,” e sbottò in una tale ridarella che la macchina iniziò a sbandare nella corsia. Si ricompose, raddrizzò la traiettoria, si asciugò gli occhi, rise un altro po'. Da dietro gli si potevano vedere le spalle che si muovevano su e giù.

“Non è giusto!” disse Becca.

“Non è divertente!” disse Jake.

“Grossman ammazza Grossman!” disse Ben con orgoglio.

“Ancora 'sta solfa?!” disse Addie. Ben era insolitamente brioso; non suonava autentico, tutto questo divertimento. Cosa diavolo c'era da ridere? Addie lo guardò duramente. C'era qualcosa nell'aria, Ben aveva uno sguardo equivoco ed evasivo.

“Col mio occhietto io vedo,” disse lapidaria, non appena i bambini iniziarono a scrutare la campagna circostante, le auto arancioni e gialle e marroni, bicolori, con le cromature e gli pneumatici a fascia bianca, e i chiassosi cartelloni ai lati della strada che reclamizzavano i biscotti Nabisco Oreo e la 7Up (“CANvenient”, strillava lo slogan). C’erano più intelligenza e spirito lì dentro che nell’intera nazione.

“Qualcosa che comincia per C.”

Jake, istintivamente portato alla competizione e di quattro anni più grande, si guardò attorno. Non volendo darsi per vinta, ma giusto appena competente, Becca guardava dovunque potesse lo sguardo il fratello, nella vana speranza che a quest’ultimo sfuggisse una C e che lei potesse azzeccare la parola.

“Una coscia!” gridò Jake.

“No.”

“Una caviglia!”

Becca si esaminò con ansia il corpo.

“Nemmeno quella.”

Non intendendo essere trascinato oltre nel pericoloso inventario di parti del corpo, sapendo fin troppo bene quale parola aveva in mente Addie, Ben saltò su.

“Ecco,” gridò, indicando dall’altro lato della strada. “Chettipigliamò!”

Da dietro arrivò uno sbuffo derisorio.

“Ben, non puoi inventarti le parole!”

“Non mi sono inventato niente.”

“Ma per favore! Cos’è un chettipigliamò?”

“Niente, amo’. Che ti piglia mo’?”

Era un *brocheb*, ripeté a se stessa Perle, una vera benedizione avere come ospiti Addie e i bimbi, e che Frankie, Michelle e i loro piccoli si fossero trasferiti a Huntington dopo la guerra.

“È un *brocheb*,” disse con fermezza.

Maurice posò la sua tazza di caffè, fece una pausa per accendersi una delle sue sigarette con filtro Kent e sistemarla nel posacenere sul tavolo da pranzo, lasciò trascorrere qualche istante, quanto bastava a suggerire un inespresso dissenso, quasi avesse bisogno di soppesare se effettivamente fosse una benedizione. Con tanta abbondanza di *brocheb*, durante una calda estate trascorsa in una minuscola casetta invasa da una famiglia bisognosa, litigiosa, sovrecitata e piena di pretese, si rischiava di finire mezzo stecchiti.

Non l'avrebbe mai ammesso in presenza della moglie e, apertamente, nemmeno a se stesso, ma era nervoso per l'arrivo imminente degli ospiti, l'invasione di una casa grande a stento per loro due, affollata per tutta l'estate da Addie con prole al seguito, Frankie e Michelle con un imprecisato numero di pargoletti scodellati uno dopo l'altro, *Die Schwarze* ciondolante nella microscopica stanza di servizio attigua al bagno. I bambini sarebbero stati alloggiati nella camera per gli ospiti, e Addie – e, più avanti nel corso del mese, Ben, che li avrebbe raggiunti di lì a un paio di settimane – avrebbe dormito nell'area sul retro, munita di vetrate che la separavano dalla veranda e di una porta-finestra che poteva essere chiusa di notte, con una tenda posizionata di traverso. Un ambiente non esattamente intimo o confortevole. Una sottile parete divisoria delimitava lo spazio gremito dalla camera da letto dei genitori. Si chiese come riuscissero a farlo; di rado davano segno di averlo fatto. Nessun rumore notturno, nessun malizioso sorrisetto mattutino.

Gli ospiti non se ne vanno mai via troppo presto. Un mese, no, sette settimane quest'anno, gomito a gomito con Addie e figliolanza! Sarebbero arrivati di lì a qualche ora, e Maurice era già in uno stato di apprensione. Sua moglie era un tipo spigoloso e difficile, lo era sempre stata fin dall'infanzia, o per lo meno dai primi giorni in cui fu rimpiazzata dall'arrivo del piccolo Frankie. Perle aveva adorato il figlioletto fin dal suo primo

vagito, e da allora la figlioletta recalcitrante e spodestata non si era più ripresa.

In casa Maurice lo si vedeva poco. Andava in garage al suo banco di lavoro, trovava cose da costruire o da riparare. La recinzione dietro casa necessitava di nuove assicelle, bisognava stendere una mano di fondo, verniciarle e, la settimana successiva, inchiodarle. C'era sempre qualcosa da fare al bungalow. Gli piaceva molto Harbor Heights Park, il tragitto dalla città sulla Grand Central Parkway e sulla Northern State, la lenta ritirata dal suo amato cemento agli occasionali piaceri delle erbe e degli alberi, la pace rurale vagamente allarmante. Niente clacson strombazzanti, niente traffico, niente calche. Gli andava bene, purché non durasse troppo.

Un nucleo di case estive edificate dopo la prima guerra mondiale per i newyorkesi, questi spartani bungalow formavano una comunità autosufficiente ad appena dieci minuti a piedi da Huntington Harbor. Era un promettente sito boschivo, circondato da strade su tre lati, suddiviso senza troppa fantasia in vicoli identificati con lettere diverse. Nel 1925 settanta unità erano state vendute ad avvocati di città, ingegneri, architetti, professori, impiegati statali, costruttori e piccoli imprenditori impazienti di allontanarsi dall'opprimente caldo cittadino e godersi qualche giorno nella spiaggia locale coi figli. La Spiaggia Marrone, quelli del posto la chiamavano così, e marrone lo era di certo.

Solo qualche anno più tardi i residenti, che non erano stati avvertiti della minaccia rappresentata dalle acque locali, firmarono una petizione per un immediato miglioramento della loro precaria situazione, lamentando "l'inquinamento del porto, che costituisce una minaccia per la salute e la vita [...] a fronte di un costante sversamento di liquame e di altre sostanze tossiche nelle acque portuali, senza contare gli effluvi delle fogne e dei gabinetti, tale da rendere il porto inadatto alla balneazione o all'allevamento di molluschi."

Non erano molti i residenti, la maggioranza dei quali osservava la dieta kosher, a cui importasse qualcosa dei molluschi, ma l'inquinamento era disgustoso, il tanfo con la bassa marea pestilenziale. Le acque erano transitabili solo con l'alta marea, e i nonni venivano messi in guardia dall'immergere la testa nell'acqua. I nipotini se la spassavano tra tuffi e capriole. Nessuno di loro moriva. Gli adulti sguazzavano con indosso costumi da bagno. Ogni tanto, nuotando nelle acque profonde, qualcuno s'imbatteva in uno stronzo galleggiante, una sorta di granata organica. Ben la chiamava Perle Harbor.

Sul sedile posteriore Becca lottava in difesa del proprio territorio, si annoiava in fretta abbandonandosi a una sequela di *kvetch*, soffriva il mal d'auto se leggeva o mangiava troppe schiuffezze. Era incessantemente preoccupata che si smarrissero, specie se Ben, per un motivo o per l'altro, usciva dall'autostrada.

"Poi come facciamo a ritrovare la strada?" chiese la piccola, sempre più ansiosa. "È sulla cartina?" Aveva grande fiducia nelle cartine, ma solo Ben ci si districava. Se Addie iniziava a squadernarla, a esaminare e a brontolare, tracciando varie linee col dito, Becca sapeva che i guai erano dietro l'angolo e che sarebbero finiti nel paese delle fate.

"Ben!" intimò Becca. "Ferma la macchina. Così guardi *tu* la cartina."

"Ci sto già guardando io," disse Addie controllando a testa bassa, nel tentativo di tener ferma quella dannata cartina.

"Lo sai dove siamo?"

Addie indicò un punto a caso. "Qui!" disse. "E stiamo andando... lì!" Indicò un posto più in alto. "A nord!"

Becca guardò fuori, verso il paesaggio autostradale che si dispiegava tutt'attorno. Il nord era in salita, come le montagne. Ma la strada era pianeggiante. Si erano persi.